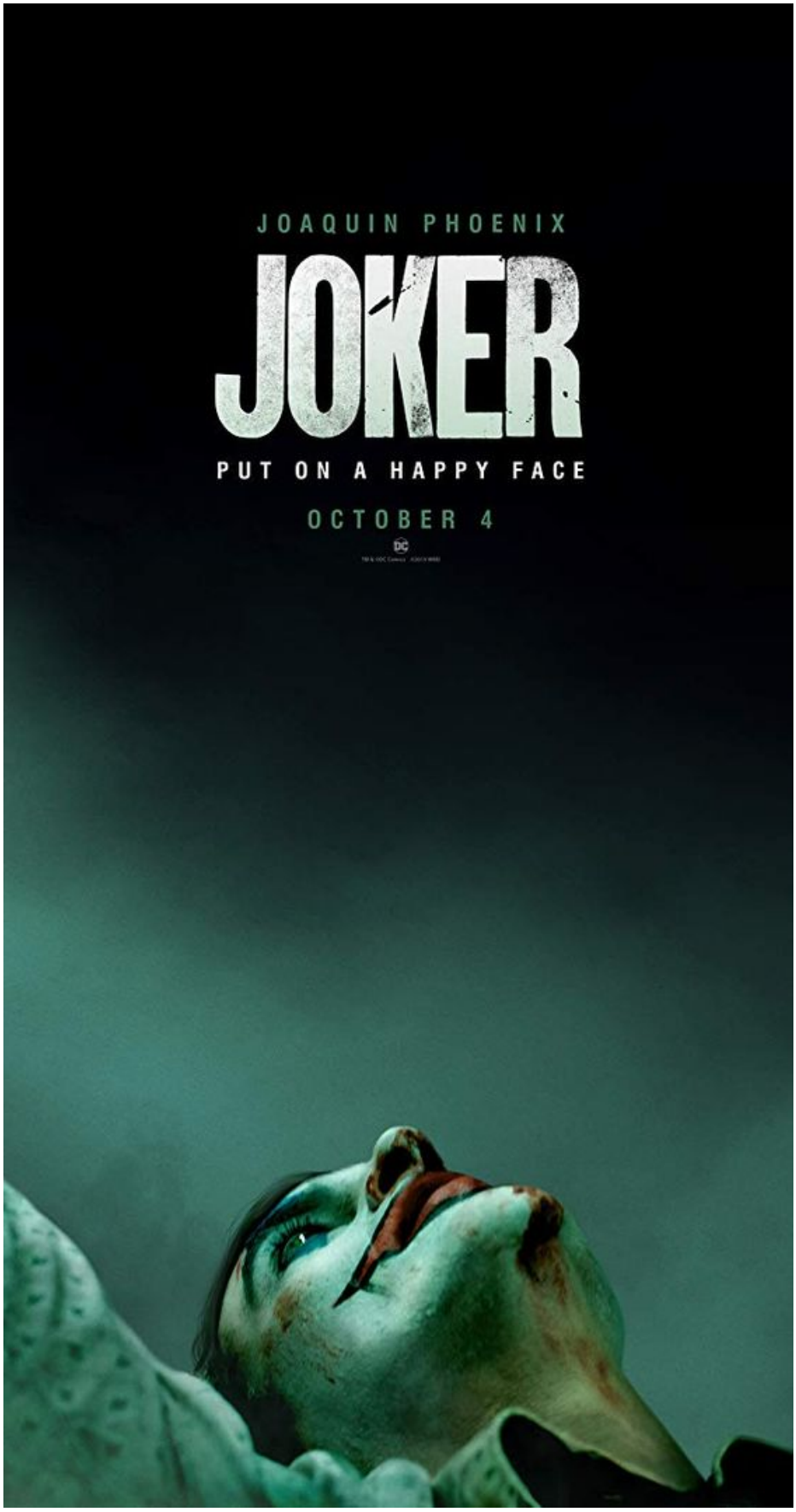
volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Mostra d’arte cinematografica di Venezia – 76ª edizione / 4

Autore: Edoardo Peretti


JOAQUIN PHOENIX
JOKER
PUT ON A HAPPY FACE
OCTOBER 4

La 76ª edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia è stata vinta da *Joker* di Todd Phillips, dedicato alle origini del celebre *villain* di Gotham City e nemico acerrimo di Batman. È un Leone d'Oro certamente storico, che sdogana il cinecomic e il cinema mainstream, e altrettanto certamente divisivo. Ammetto di non avere visto il vincitore; non per snobismo o perché prevenuto – è un film che, anzi, attendo decisamente con curiosità –, ma perché nello slot orario in questione ho preferito una proposta delle sezioni collaterali che non sarà agilmente (o legalmente) recuperabile nei prossimi mesi (il tibetano *Qiqiu*, di cui abbiamo già parlato). Attendendo quindi inizio ottobre e la massiccia uscita del *Joker* nelle sale italiane per entrare nel merito del film vincitore, però possono essere fatte un paio di considerazioni generali.

Nel dibattito successivo alla premiazione, c'è chi alza il bicchiere mezzo pieno; il premio è un riconoscimento culturale e artistico che rompe quelle frontiere per alcuni ancora troppo rigide che separano il film di qualità dal film commerciale, confermando anche come nella cornice di un festival come quello veneziano il buon cinema di ricerca e nascosto possa (o debba) convivere con il buon film mainstream. C'è poi chi alza il bicchiere mezzo vuoto; anche se riuscito, un film come *Joker* non ha bisogno di tali riconoscimenti per essere conosciuto e dimostrare, eventualmente, il suo valore. La sua vittoria è la conferma di come Venezia negli ultimi anni stia abbandonando il concetto di mostra intesa come veicolo di ricerca e di scoperta per diventare una sorta di cassa di risonanza di gustose anteprime, dove l'obiettivo principale diventa anticipare l'Oscar o consacrare con anticipo il film di successo e di richiamo già quasi certi. Che Venezia in qualche modo si stia sempre più appiatendo verso Hollywood e i suoi lustrini, dimenticando il suo ruolo di ricognizione nei meandri del cinema globale.

Probabilmente, la verità sta un po' nel mezzo. È certamente impensabile un concorso composto solo da talentuosi e validi Carneadi, ed è quasi banale ricordare come la ricerca e il glamour, la scoperta e il grande richiamo, hanno da sempre convissuto nella manifestazione. Semmai, sono state le politiche e le visioni dei singoli direttori a decidere dove la luce dovesse essere più puntata. È impossibile immaginare Venezia senza i red carpet del Brad Pitt di turno, le feste esclusive e i giovani in lunga attesa sotto il sole cocente, così come è altrettanto difficile immaginarla priva della sorpresa lancinante, dello scovamento inaspettato, del grande film dal red carpet semideserto e dalla sala non stracolma. Insomma, entrambi i lati sono fondamentali e i sostenitori del bicchiere mezzo pieno possono ribadire il dato di fatto che al Lido lustrini e cinefilia più "dura e pura" hanno sempre convissuto, ricordando anche che la storia del cinema insegna che possono coesistere benissimo anche nello stesso film.

C'è anche da dire, inoltre, che quello appena concluso è stato un concorso in cui sono mancati veri guizzi dagli autori e dalle cinematografie più nascoste e meno celebri, in cui il cinema più tradizionalmente "festivaliero" non ha brillato. Inoltre, molti dei film più riusciti non hanno prodotto (con l'eccezione del divisivo e spiazzante *Ema* di Larrain e, con i suoi

punti meno convincenti di altri, di *Martin Eden* di Marcello) particolari scarti dalla norma o innovazioni; opere come *Marriage story* di Baumbach o *J'accuse!* Di Polanski sono splendidi esempi di cinema, per così dire, "tradizionale" (da non intendere nel senso dispregiativo del termine), opere che nel loro complesso seguono strade già tracciate e dove la firma personale, il guizzo del grande autore e i motivi di fascino e interesse vanno cercati nelle singole caratteristiche e scelte stilistiche. Se è vero quello che dicono molti sostenitori del *Joker*, nel film di Phillips si assisterebbe invece a uno scarto più netto rispetto al genere di riferimento, un evidente passo in avanti verso la sua maturità. Se così davvero fosse, la sua vittoria non sarebbe uno scandalo. Anche perché sarebbe perlomeno paradossale inserire un film in concorso già pensando di non poterlo premiare in quanto troppo mainstream.

JOKER
PUT ON A HAPPY FACE

Altrettanto vero – e questa è l'obiezione di per sé più convincente di chi vede il bicchiere mezzo vuoto – è che gli esempi migliori del cinema commerciale non hanno mai avuto bisogno di vincere festival per dimostrare di avere qualità oltre che richiamo e per entrare nella storia della settima arte e nell'immaginario collettivo; a differenza di film, autori, cinematografie e filoni sconosciuti, sommersi o di nicchia che, proprio alzando palme, leopardi, orsi e leoni sono usciti dall'invisibilità e hanno trovato il loro meritato posto nella storia e nell'immaginario. Così, per esempio, il fatto che nel 1960 *L'appartamento* del già affermato Billy Wilder, film nato in un contesto assolutamente commerciale, non abbia vinto il Leone d'Oro – che non sarebbe stato scandaloso – non ha certamente impedito al capolavoro di essere negli anni considerato tale. Allo stesso modo, autori come Akira Kurosawa o Jia Zhangke molto più difficilmente sarebbero usciti dall'invisibilità se nel 1951 e nel 2006 i due capo d'opera *Rashomon* e *Still life* non avessero portato a casa il premio più importante. Da questo punto di vista, teoricamente film come *Ema* o *Martin Eden* avrebbero guadagnato di più dalla vittoria del *Joker* di Phillips.

Insomma, entrambe le due posizioni del dibattito hanno le loro ragioni e presentano le loro perplessità. Entrambe però nascono da un punto di vista leggermente decentrato e portano a una conclusione più profonda, evidente anche nella sterilità di molte polemiche: la sostanziale vacuità dei premi e soprattutto l'atteggiamento di molti media che danno ai palmares attenzione e centralità quasi totalizzanti, osservando così i festival da un'ottica che rimane sulla superficie e non coglie la loro reale essenza. I premi sono un gioco, inevitabilmente aleatori, parziali e inclini alle soggettività di chi è in giuria, ai compromessi e a esigenze esterne; è normale e inevitabile – e pure giusto e divertente – discuterne e parlarne, sia che li si trovi sacrosanti, o che li si consideri sbagliati. Il problema è quando questo dibattito diventa monopolizzante e nasconde tutto il resto, analisi dei film compresa. È giusto parlare del *Joker*, un po' meno parlare solo del *Joker* in quanto vincitore o dimenticare, per esempio, di cogliere quei film che nelle sezioni collaterali riflettono e rinnovano il linguaggio; soprattutto se del *Joker* ci sarà la possibilità di parlarne adeguatamente fra un mesetto, mentre film come *Atlantis* dell'ucraino Valentyn Vasyanovych e *Blanco en blanco* del cileno Théo Court (qui ne riparleremo a breve) rimangono nella nicchia delle più radicali e appassionate riviste di settore.

Il Leone d'Oro è certamente un segnale, significativo ma non unico, il più evidente ma non il più importante, della strada che il festival sta intraprendendo, della sua politica, di dove la luce sia maggiormente puntata nell'equilibrio tra glamour e scoperta, tra moda e ricerca. La questione quindi non è la giustezza del Leone d'Oro vinto da un cinecomic, che può essere meritatissimo, ma semmai quanto questo premio sia uno dei sintomi di una tendenza sempre più marchio di fabbrica della direzione di Alberto Barbera: quella cioè di puntare il lume sulla spettacolarità di richiamo, sull'anteprima di gran nome, sull'inseguire – o se vogliamo, proporre – la strada agli Oscar, di una sempre più evidente "hollywoodizzazione" della mostra, a prescindere dal valore dei singoli film e quasi volendo mettere in secondo piano tutto il resto. Tendenza che quest'anno è stata forse

resa più chiara dal livello certamente medio alto, ma abbastanza uniforme e quasi omologato negli sguardi, privo di reali folgorazioni che abbiano attuato un vero scarto dalla norma. Tendenza evidente anche nella sproporzione tra la rappresentanza di Stati Uniti, Europa e quella del resto del mondo. Forse la questione è dovuta a un'annata di transizione, ma il segnale c'è e non può essere ignorato. Il rischio è infatti che, puntando troppo il lume su un aspetto, tutto il resto rimanga trappola del buio.